

Dopo le polemiche sul referendum PCI

La CGIL unita scrive a Carniti: lottiamo insieme

È rimasto deluso chi si aspettava una rottura della Confederazione - Il testo del documento verrà reso noto solo oggi

ROMA — Una lettera per Pierre Carniti, CISL corso Po, sta sottoscritta a pochi isolati di distanza, nella sede di corso d'Italia, dalla segreteria della CGIL. Un primo fatto importante: chi aspettava frementi polemiche, divisioni, è stato smentito. Il segretario generale della CISL aveva in sostanza chiesto una scomunica del referendum indetto dal PCI contro il decreto che taglia quattro punti di scala mobile per l'eternità. Il testo della risposta verrà reso noto solo stamane, per correttezza nei confronti del destinatario. Carniti ha infatti potuto leggere questo testo solo ieri sera. Le indiscrezioni raccolte dicono che la CGIL, «tutta» la CGIL, non elude i problemi posti dal referendum del PCI, ribadendo però la distinzione tra la posizione della Confederazione e quella del Partito comunista. E insomma un invito al dialogo rivolto a Carniti, senza nascondere i dissensi che ci sono nel movimento sindacale. Dialogo su che cosa? I temi da affrontare e che si possono affrontare unitariamente tra CGIL, CISL e UIL sono: la riforma del salario, la riforma fiscale, la riforma delle pensioni, l'occupazione.

La discussione nella segreteria della CGIL, per stabilire il contenuto della risposta alla CISL, è stata breve; circa tre ore. Alla fine è stato affidato ad Antonio Pizzinato, Tonino Lettieri, Silvano Verzelli il compito della stesura della missiva. «È stata una discussione serena», commenta Ottaviano Del Turco, il giovane dirigente sindacale socialista non nasconde il proprio malumore nei confronti del referendum voluto dal PCI. «Tende a delegittimare il sindacato — sostiene — e un dirigente sindacale che lo firma, se noi fossimo un esercito in guerra, dovrebbe essere deferito alla corte marziale. Ed è inutile rammentargli che se qualcosa ha «delegittimato» il sindacato è stato il decreto del 14 febbraio (roba da fucazioni, per rimanere nella metafora, ndr). Del Turco però, dopo questo sfogo, fa una osservazione importante: «La mia posizione nei confronti del referendum, simile a quella di Carniti, non può

essere una ragione per non trovare una soluzione con la Confindustria sulla riforma del salario e noi non possiamo nemmeno chiedere ai dirigenti sindacali comunisti una specie di abluera».

Le cose stanno così ed ora la patata bollente torna nelle mani del segretario generale della CGIL. Come risponderà? L'iniziativa della CGIL gli offre la possibilità di porre fine alle astiosità e di imboccare una strada che può anche evitare l'effettuazione del referendum contro il taglio alla scala mobile. E a proposito del tanto vituperato referendum c'è da osservare che anche leggendo i giornali di ieri — a cominciare dall'organo della FIAT — non si comprende come una simile un'arma che aumenta e non diminuisce il potere di contrattazione del movimento sindacale. Il sindacato rischiava infatti di doversi presentare alle trattative di autunno avendo come base di discussione non solo una scala mobile già tagliata, ma anche la minaccia di una disdetta dell'accordo generale sulla contingenza. Ora invece è possibile aprire un confronto innanzitutto con il governo su fisco e occupazione e con la Confindustria sulla riforma del salario, senza ripetere le sceneggiature del 1983-84, tutte tese a scucire solo quattrini dalle tasche dei lavoratori.

Lo scontro sarà comunque duro. Le avvisaglie si intuiscono nel pubblico impiego. Qui è già aperta la porta al rinnovo contrattuale e già qui i repubblicani chiedono il rispetto del tetto del 7% per il 1985 onde fornire «parametri precisi» alle altre categorie. Il governo-imprenditore dovrebbe dunque — ma il PRI nemmeno indaga sulle differenze nella dinamica salariale tra pubblico impiego e lavoratori industriali — far da battistrada a Lucchini e Agnelli. Avrebbero potuto cavarsela, come altre volte, immergendo il collo nel punto di scala mobile e basta, con un nuovo maxi-accordo finto. Questa volta il gioco è più complicato, le pedine in campo sono molteplici.

Bruno Ugolini



Pierre Carniti

Luigi Lucchini

Giancarlo Lombardi

«La scala mobile non è l'argomento più importante»

La Confindustria sembra volere riproporre la strada del negoziato

Ieri la riunione del direttivo, oggi la giunta dell'organizzazione imprenditoriale. Preoccupazioni per il referendum promosso dal PCI - «Lo Stato ostacola la ripresa»

ROMA — «La disdetta dell'accordo sulla scala mobile non è una minaccia né una certezza, ma per il momento solo un argomento di discussione e nemmeno il più importante». Questa la posizione espressa dal presidente della Confindustria Luigi Lucchini al termine della riunione del direttivo tenutosi ieri pomeriggio. Lucchini ha aggiunto che «la disdetta della scala mobile potrebbe essere un incidente di percorso, ma non so se avverrà e quando avverrà». Nella riunione del direttivo il presidente della Confindustria avrebbe riproposto la sua «linea del dialogo, l'importanza di non rompere con i sindacati, anche se nell'attuale situazione insorgono nuove difficoltà». Oggi nella riunione della giunta si parlerà di disdetta della scala mobile? «Se ne parlerà, mi è stato detto, ma come uno dei problemi sul tappeto, certo non più urgente e importante del costo del denaro, della spesa pubblica e dell'inflazione». Per gli imprenditori i pericoli maggiori sembrano essere quelli che invece Craxi dà per vinti. Nel dibattito del direttivo sono state espresse forti contrarietà per il referendum promosso dal Partito comunista italiano. Alcuni industriali hanno ironizzato sulla risonanza che è stata data alle dichiarazioni di Giancarlo Lombardi (il presidente della

Federteresse che in alcune dichiarazioni rese alla stampa ha considerato opportuno denunciare l'accordo sulla scala mobile), altri ne hanno tratto la convinzione del rilievo che hanno i problemi del costo del lavoro. «Più che parlare di Lombardi, mi è stato detto, il direttivo ha parlato della spesa pubblica, delle angustie della ripresa economica, delle questioni sindacali in generale». Anche Buonerisiani ha confermato che quello della scala mobile non è un «problema incombente, ma si porrà solo se si farà il referendum proposto dal PCI». Identica la posizione di Pietro Marzotto. «Il più grosso ostacolo alla ripresa si sta rivelando lo Stato, legislatore compreso, debitoro incontenibile, tassatore arcano e incongruente». È questo il grido di allarme lanciato dal Consiglio centrale dei piccoli industriali aderenti alla Confindustria. Secondo costoro «è lo Stato che, anziché orientare l'economia verso il rilancio, crea nuove strette con manovre monetarie restrittive e con progetti fiscali discutibili». Pare che al centro del discorso che Lucchini svolgerà oggi alla giunta confindustriale resteranno quindi i temi del dialogo col sindacato, del costo del lavoro certo, ma senza le ossessioni dell'immediato passato, di un rapporto corretto col governo (mi è stato detto

seccamente che «l'unica cosa chiara detta da Craxi nel suo discorso di Bari è stata la decisione di porre nella relazione programmatica e nella legge finanziaria l'impegno di rispettare il tetto del 7% di inflazione»), cui corrisponde peraltro il ripudio dei vecchi tavoli tripartiti delle trattative tra sindacati, Confindustria e governo. Gli industriali pare siano infatti persuasi dell'opportunità di riprendere il confronto diretto con le organizzazioni sindacali, senza avere la mediazione o il supporto del governo. Indubbiamente nel dibattito di oggi della giunta degli imprenditori emergeranno i malumori per la scelta di aumentare di un punto il tasso di sconto, con la successiva crescita del costo del denaro per le imprese, confermando pertanto il giudizio fortemente negativo già espresso da numerosi imprenditori sul provvedimento del ministro del Tesoro Goria. Il direttivo della Confindustria ha preso coscienza della nuova linea che Luigi Lucchini intende imprimere ai lavori dell'organizzazione da lui presieduta: nessuno svoltazzo, nessun allontanamento dagli obiettivi essenziali che vuole proporre. «Non avremo più un dibattito di tipo parziale. Pare che Lucchini intenda aprire nella riunione di oggi con una sua relazione generale intorno alla quale sicuramente tutti gli imprenditori avranno modo da discutere e probabilmente da dividersi».

Antonio Mereu

Dal nostro inviato

MODENA — Sono appena passati sei mesi dell'accordo del 14 febbraio e nella CISL emiliano-romagnola gli entusiasmi iniziali sembrano essersi già raffreddati per lasciare posto alla riflessione. E in un clima più pacato ed incline al ragionamento cominciano ad affiorare segnali di quiete in seno che forse all'interno della CISL il vero dibattito si sta aprendo proprio ora anche sotto la spinta delle realtà di base chiamate giorno per giorno a confrontarsi con i lavoratori. Uno di questi segnali è certamente venuto dalla «tre giorni» del consiglio generale regionale della CISL conclusosi ieri a palazzo Europa. Significative sono apparse alcune battute di Eraldo Crea, segretario confederale CISL, che pure difendendo l'intesa di San Valentino non ha avuto esitazione nel riconoscere l'implicita debolezza per la precarietà, l'instabilità, la divisione dei contraenti, governo da una parte, organizzazione sindacali un'altra. Una strada sulla quale non insistere altrimenti c'è il rischio che questi tipi di accordo diventino un patto tra zoppi, ha osservato Crea. Patti centrali — ha detto — se ne dovranno fare ancora, ma si potrà arrivare soltanto solo se sindacati e governo saranno più forti, più uniti, più rappresentativi.

Occasione della discussione un tema di grande attualità nel movimento sindacale: patti centrali e con-

Nasce l'auto-critica nella CISL emiliana

trattazione articolata. A discuterne sono intervenuti oltre a Crea anche Achille Ardigò, il prof. Benedetto De Cesaris, presidente dell'ASAP, il segretario regionale del PCI Luciano Guerzoni.

Achille Ardigò è stato penteritorio: c'è bisogno di una forte ripresa della contrattazione collettiva a livello aziendale e categoriale, per acquisire maggiori elementi di governo dei cambiamenti in atto, ma anche per arrivare ad una forte contrattazione del quadri sindacali della CISL, finora troppo impegnati a fungere da elemento di trasmissione dal vertice alla base. Riferendosi alla strategia sindacale dei prossimi anni il sociologo cattolico ha sostenuto che i valori non si contrattano e che l'alternativa allo «scambio politico», teoria di matrice socialdemocratica ormai fallita, «sta nella lotta, nella cooperazione e nel-

la solidarietà». Patti centrali e scambio politico hanno ormai fatto il loro tempo; l'introduzione delle nuove tecnologie, l'emergere di nuovi e più complessi bisogni che attengono la sfera della qualità della vita debbono portare ad una ridistribuzione del potere di contrattazione. È l'opinione del segretario regionale del PCI, Luciano Guerzoni, per il quale l'approccio allo scambio politico (accordo del 14 febbraio) è avvenuto all'interno di orizzonti culturali provinciali ed acritici, quando già questa esperienza era in crisi e superata in altri paesi.

A chi gli rimproverava incoerenza con il 1977 Guerzoni ha sostenuto che non è un delitto rileggere criticamente la politica dell'EUR sia per i suoi scarsi risultati, ma piuttosto per il fatto che il paese è passato dall'emergenza a trasformazioni nell'economia e nel lavoro che sono quelle proprie di un passaggio d'epoca. In una simile fase di grande mutazione patture politiche economiche con i governi significa non solo privilegiare un interlocutore schizofrenico — se non altro perché deputato a mediazioni istituzionali che sfuggono al controllo del sindacato — ma far lavorare il movimento sindacale — il pericolo di estraniarsi se non di porsi in contraddizione rispetto ai processi reali che avvengono nelle aziende e nel territorio.

Raffaele Capitani

Dalla UIL un richiamo alla CISL

«Spinge verso il referendum chi si rifiuta di trattare»

Veronese: c'è il sospetto che Carniti voglia un'altra predeterminazione dei punti di scala mobile e non una seria riforma del salario - Le opinioni di imprenditori sull'ipotesi di disdetta dell'accordo sulla contingenza - Divergenze sul diritto di sciopero

Dal nostro inviato

IL CIOCCO (Lucca) — Che succede? All'improvviso, il tranquillo «ritiro» del comitato centrale della UIL nei boschi della Garfagnana è stato scosso dal vento del dissenso. Il vertice UIL non ci sta a fare da gregario a Carniti, ed ecco Veronese arrivare in sala stampa per sparare bordate calibro 90 contro la CISL. Né tutta l'impresa pubblica è intenzionata ad accordarsi supinamente alla Confindustria, e De Cesaris e Sandri si alternano alla tribuna per dire che a tutto pensano tranne che alla disdetta della scala mobile. Non è finita: ce n'è per la stessa UIL. Si agitano i dirigenti metalmeccanici contro le tentazioni di una istituzionalizzazione strisciante del sindacato.

L'ATTACCO ALLA CISL — Giunge a sorpresa. Al vertice della UIL deve essere arrivata qualche notizia riservata da casa CISL se Veronese si precipita a dettare una dichiarazione infuocata: «Se la CISL — dice ai giornalisti — dovesse rifiutare l'incontro tra le tre confederazioni, rendendo impossibile una piattaforma comune per il negoziato tra le parti sociali, finisce inevitabilmente per spingere al referendum e alla disdetta della scala mobile. Ma c'è un altro rischio. Alla UIL sanno bene che i tempi lunghi spianano la strada a un'altra predeterminazione dei punti di scala mobile e il sospetto è che Carniti proprio questo voglia. Il comportamento degli amici di via Po ci fa perdere tempo prezioso. Ma — avverte Veronese — se un accordo non lo cerchiamo, tra noi e le nostre controparti, questa volta il governo potrebbe sentirsi legittimato a ripetere il 14 febbraio da solo, senza riunire nessuno».

La svolta, se così si può chiamare, stupisce e solleva interrogativi. Ma Veronese si mostra sicuro e non sposta il tiro: il referendum? Lo abbiamo criticato, ma appartiene alla sfera dell'iniziativa dell'opposizione. Le critiche della CGIL? Un chiarimento c'è stato. Lama ha dichiarato apertamente la disponibilità della sua organizzazione a un incontro immediato tra noi e ciò è positivo. Dunque, il bersaglio è proprio la CISL? La CISL mi sembra scettica e questo suo atteggiamento rischia di paralizzarci.

Toni così duri non si spiegano solo con la ritrosia di vecchia data di Carniti alla trattativa diretta con gli imprenditori. Veronese non dice di più, ma nei corridoi corre voce che la



Eraldo Crea

CISL abbia intenzione di troncare di netto ogni rapporto unitario, cominciando col mandare a gambe all'aria quei gruppi di lavoro comuni costituiti nel luglio scorso tra le tre confederazioni. Sarebbe un altro clamoroso «strappo», questa volta a freddo, e pur di non farsi coinvolgere la UIL gioca d'anticipo, abbandonando il ruolo di mediazione assunto negli ultimi tempi.

GLI IMPRENDITORI E LA DISDETTA — Se non lo fa la UIL, qualche argomento per alimentare il fuoco della polemica contro il referendum lo offriranno almeno tutti gli imprenditori: non pensano, forse, alla disdetta della scala mobile? Macché! Alla tribuna si sentono tutt'altri discorsi. Parla Be-

nedetto De Cesaris, presidente della Gepi. Ma è anche presidente dell'ASAP e al contrario del suo vice (Fantoni, che aveva parlato l'altro giorno) dice che «la minaccia della disdetta rischia di interferire negativamente sul confronto che invece rimane fondamentale per la ripresa e lo sviluppo». Appena più equidistante Sandro Sandri, presidente dell'Efim: il referendum del PCI non si contrabbilancia con la disdetta della scala mobile: sono due punti entrambi errati. Solo Stefano Wallner, presidente della Confagricoltura, sostiene che, se si dovesse davvero andare al referendum, gli imprenditori adottarono tutte le decisioni necessarie, ma non si sfilano sui termini del referendum. «Non avremmo più un dibattito di tipo parziale. Pare che Lucchini intenda aprire nella riunione di oggi con una sua relazione generale intorno alla quale sicuramente tutti gli imprenditori avranno modo da discutere e probabilmente da dividersi».

LA POLEMICA NELLA UIL — Ha cominciato Borroni, della UILM, accusando l'altro giorno la comunicazione del segretario Sambucini di «simpatia con la nuova destra». Ma ora tutti i metalmeccanici si schierano. Contro la relazione del segretario Galbusera che afferma la «necessità di un insieme di norme che, nello spirito della Costituzione, definisca poteri, titolarità, diritti del sindacato, ma anche vincoli e obblighi». In altri termini, l'applicazione di quegli articoli 39 e 40 della Costituzione, sulla regolamentazione del diritto di sciopero e dello status giuridico del sindacato, che da quarant'anni si sfilano sui termini del referendum. Benvenuto sembrava dover far saltare addirittura il governo. Franco Lotito, segretario generale della UILM, tronca secco: «La crisi del sindacato è crisi di rappresentanza, dobbiamo rinviare i rapporti di massa, altro che vincoli a senso unico». Anche Veronese prende le distanze: quella del suo collega è stata una sortita personale. Alla fine interviene Benvenuto per gettare acqua sul fuoco: «Il problema è stato posto a livello istituzionale e noi lo stiamo solo approfondendo, anche per ricercare altre soluzioni».

Insomma, tutto (o quasi) in fin dei conti restano sempre le incognite CISL e Confindustria) si muove, anche se la direzione di marcia resta incerta.

Pasquale Cascella

Terroristi tra i pacifisti?

Non basta trasformare accuse in allusioni; si diano invece prove

Quella che il «Corriere della Sera» ha chiamato la «lettera di approfondimento» di Craxi appare come una rettilica del pesante e ingiustificabile apprezzamento sul movimento pacifista ed ecologista, contenuta nella relazione semestrale sulla politica informativa e della sicurezza. Nel testo inviato al Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza il presidente del Consiglio infatti

scrive di essere «lungi dall'avanzare riserve sui movimenti, dei quali anzi nella relazione viene espressamente sottolineata la «profonda spinta ideale» ed i «sinceri e civili convincimenti», aggiungendo di avere invece accennato al rischio che essi possano essere oggetto di strumentalizzazioni, nonché alla possibile presenza di elementi provocatori, estranei al movimento».

È dunque naturale prendere atto di questa correzione di giudizio. Ma ci sembra nel contempo anche necessario — soprattutto alla luce del «successivo corsivo dell'Avanti!» — che si tratti solo di una mezza correzione, corredata da molte ambiguità. In altre parole, il sospetto che è stato diffuso non si è affatto diradato. Vediamo perché.

Scrivono Craxi: «Da notizie



Una manifestazione di pacifisti

acquisite risulta la preoccupazione degli stessi pacifisti di impedire che il movimento sia manovrato e strumentalizzato per fini distorti da elementi estranei, anche vicini all'area dell'eversione. È singolare che per sostenere l'«inquinamento» del movimento pacifista si adduca la messa in guardia contro i provocatori fatta dagli esponenti del movimento pacifista. Questo è stato fatto pubblicamente in occasione di manifestazioni di massa nei confronti delle autorità di polizia e, in occasione di manifestazioni nazionali, dello stesso ministro degli Interni. Ma si tratta di passi che, semmai, dimostrano il contrario di ciò che sostiene palazzo Chigi: il senso di responsabilità, la vigilanza praticata dal movimento contro le provocazioni di ogni genere.

Un altro argomento contenuto nella lettera di Craxi al Comitato parlamentare è l'attività dei paesi dell'Est. È del marzo scorso il noto

rapporto di Lord Nethell al Parlamento europeo, dal quale si possono trarre elementi sulle iniziative di disinformazione e di destabilizzazione di servizi segreti dell'Est nel territorio della Comunità e nel mondo occidentale. Questo che c'entra? Non c'è bisogno di avere accesso ai segreti di stato per ritenere che i servizi segreti dell'Est (e dell'Ovest, osiamo credere) siano attivi in questo campo. Ma tutti i tentativi di disinformazione e di destabilizzazione hanno compiuto i pacifisti? Né la relazione, né la lettera fanno il più lontano accenno a tale eventualità.

A meno che la provocazione consista nell'accrescere l'indirizzo antioccidentale della contestazione, come è scritto nella relazione semestrale. Ora, si può giudicare l'Occidente (e di converso l'Unione Sovietica) in vario modo. Noi siamo tra quelli, com'è noto, che considerano valori essenziali la democrazia e il pluralismo politico; e

che ritengono che il disarmo debba essere reciproco e bilanciato. Ma affermare che gli «atteggiamenti antioccidentali (quali?)» debbano essere oggetto delle attenzioni dei servizi di sicurezza è allarmante.

Infine Craxi scrive che «una settantina di elementi sospettati di appartenere all'area eversiva o loro fiancheggiatori risultano anche svolgere attività nel quadro di organizzazioni operanti nel settore antinucleare, antimilitarista e pacifista». «Nei quadri: che cosa significa? Che vi sono organizzazioni sedicenti pacifiste che svolgono attività illegali? Si denunciano, si fa intervenire l'autorità giudiziaria. Oppure significa che a certe manifestazioni pubbliche è stata nota la presenza di persone appartenenti a gruppi eversivi? Ma questo può accadere a chiunque — partito, sindacato, gruppo confessionale — promova un'iniziativa di piazza».

Il movimento per la pace ha invece saputo reagire a tentativi di spostarne il terreno d'azione, perché un valore che gli è connesso è quello della non violenza, il terreno democratico su cui si deve svolgere la sua lotta. E allora lecito ricavarne l'impressione che vi siano settori del governo e degli apparati che non tollerano il dissenso organizzato nei confronti dell'installazione dei missili e della corsa agli armamenti, in sintonia con un'ondata di essasperato spirito antiamericano e antioccidentale che viene dall'America (da una parte dell'America). Ed è un'ondata da respingere, perché accresce le divisioni, moltiplica i fanatismi, accelera la competizione militare.

Le ambiguità della messa a punto di Craxi non attenuano le critiche e le diffidenze di chi ritiene che occorre fermare la corsa nucleare e sente il dovere di farlo pubblicamente e in forme di massa.

Renzo Gianotti